

Cultura

culturaspettacoli@eco.bg.it
www.ecodibergamo.it



C'era una volta Twitter

Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolto all'uomo, una donna e la condusse all'uomo

GENESI, 2, 21-22

Le donne testimoni della Salvezza

La teologa Lidia Maggi, pastora della Chiesa Battista di Varese, stasera a Bergamo per EffettoBibbia. Una galleria impressionante di figure, da Eva a Sara, da Agar alla Regina di Saba, da Giuditta a Maria



GIULIO BROTTI

La strana verità rivelata nella Bibbia è fatta di contrappunti, di dissonanze che pure non deflagrano, ma finiscono per comporsi in una trama unitaria. Così, dalle pagine bibliche – spesso accusate di maschilismo – emerge una galleria impressionante di figure femminili, da Eva a Sara, la moglie di Abramo, dalla schiava Agar alla Regina di Saba, dall'eroina Giuditta a Maria di Nazareth.

Il futuro delle donne: la promessa, l'attesa, la generazione è il titolo della conferenza che la teologa Lidia Maggi, pastora della Chiesa Battista di Varese, terrà questa sera a Bergamo, nell'ambito della quinta edizione di EffettoBibbia: l'incontro è in programma alle 20 e 45 presso la parrocchia di Santa Lucia, nel salone di via Torino 12. Anticipando il contenuto di questa relazione, l'autrice del volume *Le donne di Dio. Pagine bibliche al femminile* (Claudiana, pp. 156, € 15,00) ci spiega che «per capire il ruolo dei personaggi femminili, occorre considerare la concezione della storia propria della Bibbia. Questa visione è espressa dalla parola ebraica toledoth, "generazioni": la condizione di noi esseri umani è quella di una "vita generata", "partorita", trasmessaci da coloro che ci hanno preceduto;

ma anche aperta al futuro, protesa verso coloro che ancora non sono nati».

Talvolta, però, le vicende individuali e collettive narrate nella Bibbia non sembrano bloccarsi, o sfociare nella disperazione?

«Certo, ma una caratteristica di molti personaggi femminili è proprio l'attitudine a riaprire delle storie apparentemente bloccate, perfino "forzandole". Sara, a un certo punto, dispera di potere ormai avere un figlio proprio, e allora induce il marito a giacere con una schiava di lei, Agar: da questa unione nascerà effettivamente un bambino, Ismaele. E ancora, ricordiamo l'episodio delle figlie di Lot, apparentemente più consone alla trama di un film di Almodóvar che a un racconto sacro: le due giovani, pur di avere una progenie, trasgrediscono il tabù dell'incesto, unendosi a loro padre dopo averlo fatto ubriacare. Nella narrazione biblica, la loro colpa passa quasi in secondo piano: ironicamente, il lettore è indotto a riflettere se vivere non sia comunque meglio che morire; se il desiderio di un futuro non abbia la priorità su qualunque tragedia, legge e ragione».

In «Le donne di Dio» lei si sofferma anche sul formidabile lavoro femminile «di squadra» che è valso a salvare la vita del piccolo Mosè, secondo Esodo 2.

«Già nel primo capitolo di Esodo si fanno i nomi di due levatrici, Sifra e Pua, che avevano disobbedito all'ordine del faraone di uccidere i neonati ma-

schì degli Ebrei. Quando poi nasce Mosè, ecco che diverse donne intersecano la sua storia, proteggendolo: la madre, innanzitutto, che per i primi tre mesi lo tiene nascosto; quindi la sorella di Mosè, Miriam, che segue lungo il corso del fiume il tragitto della cesta in cui è sta-

to collocato il fratellino; e ancora, la figlia del faraone, che trova la cesta in un canneto, ha compassione del bambino che piange e decide di adottarlo. A questo punto, Miriam, da ragazzina intelligente, si offre di procurare una nutrice ebrea per il piccolo: in tal modo, la

stessa madre di Mosè avrà la possibilità di tenerlo con sé per tutto il periodo dell'allattamento».

È un racconto bellissimo.

«Io trovo particolarmente interessante che all'inizio della vicenda della liberazione di

Israele dall'Egitto – in una fase in cui Dio non è ancora visibilmente entrato in scena – vi sia già un brulicare di presenze femminili, una rete di complicità tra donne, volta a sostenere la vita».

Tornando al tema della «storia per generazioni». Non è strano che nel testo della genealogia di Gesù, all'inizio del Vangelo di Matteo, vengano quasi posti in risalto i nomi di alcune sue antenate dai costumi – diciamo – non proprio irreprensibili?

«Nella genealogia di Gesù sono compresi i nomi di uomini e donne giusti, ma anche quelli di noti peccatori. Vi è Tamar, ad esempio, che si era unita fraudolentemente al suocero Giuda; si nomina Raab, la prostituta che aveva consentito all'esercito di Israele, guidato da Giosuè, di conquistare Gerico; e si menziona, soprattutto, "quella che era stata moglie di Uria", ovvero Betsabea. La sua vicenda è particolarmente scabrosa: mentre il marito è in guerra, Betsabea è sedotta dal re Davide e rimane incinta di lui. Davide, per cavarsi dall'impaccio, dapprima cerca invano, con dei sotterfugi, di far ascrivere la gravidanza a Uria l'ittita; poi, decide di liberarsi di quest'ultimo, ordinando di lasciarlo uccidere dai nemici nel corso di una battaglia. Dopodiché, il sovrano può "adottare" la vedova, sposandola: il loro primo figlio muore, ma il secondogenito, Salomone, prosegue la stirpe che giungerà fino a Gesù. Riportando i nomi di antenate e antenate "imbarazzanti", il testo evangelico ci fa comprendere che Dio si è servito anche di tali personaggi per scrivere la storia della salvezza, che ha il suo culmine nell'Incarnazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sandro Botticelli, «Ritorno di Giuditta a Betulia», Galleria degli Uffizi, Firenze. Nello scontorno, Lidia Maggi

La cultura contadina valori da recuperare

«Fra tutte le occupazioni da cui si può trarre profitto, la più nobile, feconda, dilettevole, la più degna di un vero uomo e di un libero cittadino è l'agricoltura».

Hanno preso spunto, spesso, da citazioni, dal Cicerone qui sopra al *Piccolo principe*, da Columella a Cechov, Francesca Osola ed Enrico Calvo, per arricchire e sostanziare il loro *Ho piantato 500.000 alberi* (Terre di mezzo, pp. 128, euro 10), presentato ieri alla libreria Feltri-

nelli. Forestale, esperto di educazione ambientale, lui; agronomo, esperta di enogastronomia e prodotti tipici, lei; che chiosa: «Quando ci portano via la terra, è un problema per tutti». L'urbanizzazione selvaggia, la costruzione continua di infrastrutture, «oltre a rovinare il paesaggio, ruba terra che dovrebbe essere destinata alla produzione agricola». Quando la fame ha smesso di essere uno spauracchio, «il valore che, nel-

la cultura comune, attribuiamo all'agricoltura, è crollato». I bambini, e spesso non solo loro, «non sanno da dove viene il cibo che mangiano. Si è perso il rapporto personale, diretto, con il lavoro dei campi. C'è stato un enorme allontanamento culturale, si è diffusa una grande ignoranza riguardo all'agricoltura, e bisogna invertire la tendenza». Fondamentale, del pari, «mantenere quote di terreno libero, essenziale non solo



La copertina del libro «Ho piantato 500.000 alberi»

per la produzione, ma per la nostra stessa vita, la bellezza di ciò che ci circonda, il nostro benessere spirituale». Il terreno cementificato «difficilmente tornerà ad essere produttivo». Mobilità e piani regolatori «non possono andare avanti come

ora. Non è sostenibile». Il libro, dunque, intende «far pensare a queste cose», diffondere, in modo «molto divulgativo», una cultura dell'agricoltura. «Se questi problemi non li sentono i cittadini, se non si impone la società civile, difficilmente la politica, pressata dalle lobby, invertirà il cammino». Nel libro si discutono, in particolare, temi che sono la passione dei due autori: agricoltura in montagna, valorizzazione del territorio, tradizioni alimentari, gestione dei boschi, cose che spesso «finiscono in fondo alle liste delle priorità». Si parla, an-

L'AMBIENTE CHE CAMBIA

che, di ogn: «in Italia non ci servono, la nostra è un'agricoltura fondata su qualità e tipicità dei prodotti». E non servono nemmeno ai contadini dei paesi sottosviluppati, perché «la loro gestione richiede un'altissima specializzazione professionale». Piantare alberi, aggiunge Calvo, «non è solo un lavoro, è un contributo alla salvezza del pianeta». Come ha dimostrato Wangari Maathai, la prima donna africana insignita, nel 2004, del premio Nobel. Per la Pace, piantando alberi contro la desertificazione. ■

Vincenzo Guerco